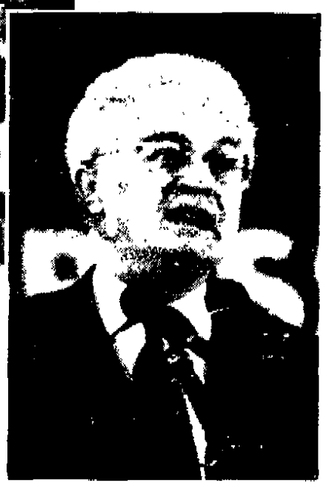
CONGRESSO PDS. Il numero uno del Polo e il numero due dell'Ulivo incrociano le spade e polemizzano elegantemente a tutto campo



Tre modi diversi di seguire il congresso. A destra Lionel Jospin presidente del partito socialista francese

Il grande duello del fair play

Al Palafiera prove generali della Seconda Repubblica

Difficile immaginarseli più diversi e lontani: il duello fra Berlusconi e Veltroni ha offerto un esempio di come potrebbe essere la Seconda repubblica, ma anche di quanto ancora manchi per arrivarci davvero. Rigorosamente fedeli al *fair play*, i due leader hanno polemizzato praticamente su tutto. E la platea, rispettosamente silenziosa al cospetto del Cavaliere, ha scandito con innumerevoli applausi la replica di un Veltroni particolarmente grintoso.

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. Il primo effetto della «serenità» e della «mitezza», della «normalità» e della «cortesia» invocate (e praticate) da Massimo D'Alema aprendo il congresso del Pds, è stato che Berlusconi e Veltroni, ieri pomeriggio, se le son date di santa ragione. Il padrone della Fininvest ha rinunciato fin dalle prime battute ad ogni *captatio benevolentiae*, se non per ringraziare dell'invito ricevuto, e ha squadernato tutto ciò che divide la sinistra dalla destra: cioè, appunto, tutto. E il direttore dell'*Unità*, smessi i panni del «buono-che-vuol-piacere-a-tutti» cucitigli addosso da una certa iconografia giornalistica, ha indossato quelli, ben più robusti e taglienti, del leader di una coalizione in corsa per la guida del paese: e ha risposto colpo su colpo agli affondi dell'avversario, ricevendo per ricompensa un'investitura in piena regola dalla platea pidiessina.

Arriva il Cavaliere

Non si tratta, in verità, di un paradosso. Anzi. Proprio perché D'Alema ha incentrato la sua relazione sul «riconoscimento dell'avversario» e sulla necessità di pervenire, e finalmente, alla «normalità», è possibile litigare senza uccidersi e ci si può attaccare a fondo senza rovesciare il tavolo, chiamare la polizia o fuggire all'estero. La democrazia, in Occidente, funziona così. E il congresso del Pds, ieri, s'è comportato *come se* fossimo anche noi in Occidente.

Berlusconi, scortato da Letta e Previti e da un buon numero di guardaspalle (ma è sempre così: anche a via dell'Umiltà, nella sede di Forza Italia, non lo lasciano mai solo), entra nel Palafiera mentre Aldo Tortorella, l'ultimo dei «comunisti democratici», sta concludendo il suo intervento. L'agitazione di fotografi, *cameramen* e giornalisti, tenuti a bada da qualche transenna, è al massimo. I delegati, invece, fanno finta di non accorgersi di nulla. Però protestano per la ressa: e in effetti è difficile capire, vedere o sentire qualcosa. Ne fa le spese il compagno Pinna, che parla dei problemi della Sardegna e nessuno, ahimé, gli presta ascolto. Andrà anche peggio al giovane Schiettroma, segretario di quel che resta del Psdi, inserito fra Berlusconi e Veltroni come una sottoletta fra due fette di panettone.

Un applauso modesto ma non brevissimo saluta la salita al palco di «Silvio Berlusconi» (così lo chiama la presidenza, senza premettere quell'*onorevole* che tanto lo infastidisce, e chissà se non sia un piccolo riguardo o una dimenticanza dettata dall'emozione). Qui c'è D'Alema ad accoglierlo, e la stretta di mano si prolunga quel tanto per consentire a tutti i fotografi d'Italia di immortalare la scena. Di strette di mano, e di ringraziamenti, e di «cortesie» si perderà presto il conto, tanta è la preoccupazione – reciproca, s'immagina – di non fare brutte figure. Così, sarà poi Veltroni a scendere in platea per stringere la mano al Cavaliere, e Berlusconi si alzerà per salutare con nuove strette di mano D'Alema, Berlinguer e un altro mazzetto di dirigenti pidiessini schierati alla presidenza.

Brutte figure, ad ogni modo, non ce ne sono. Un brusio percorre la platea quando Berlusconi difende la propria «discesa in campo» perché soltanto così, spiega, si poteva fare quel polo di centro-destra che consente ora alla coalizione di centrosinistra di prender forma. E tre o quattro fischi accompagnano la difesa del ministro Mancuso, che «ha fatto il proprio dovere». Per il resto, un silenzio perfetto e anche un po' stupefacente scandisce il discorso di Berlusconi: e, dopo uno scontro ininterrotto cominciato diciotto mesi fa, sembra davvero una svolta, una prova di maturità non proprio scontata.

Chi è davvero liberale?

Perché, tra l'altro, il padrone della Fininvest non ha risparmiato nulla. E l'unica cosa di cui non ha parlato – le sue televisioni, l'antitrust, la *par condicio* – vale almeno quanto il resto. E, cioè la giustizia, la «libertà d'impresa», il presidenzialismo e quant'altro separa la destra dalla sinistra. O meglio: quanto separa Berlusconi dalla *politica*. Perché, va detto, il sospetto di un ineliminabile «conflitto d'interessi» spunta ogni volta che il Cavaliere tocca o sfiora un argomento. La polemica sui giudici, per esempio. O quella curiosa lezione di «vero liberalismo» che lui, monopolista, impartisce con voce flautata alla platea postcomunista. Perché si può anche concedere che il Pds, venendo dal Pci, subisca «la sottile tirannia del passato sul presente» e dunque conservi una certa visione del mondo; ma non si capisce davvero che cosa c'entri Berlusconi col pensiero liberale: il cui unico, vero caposaldo è che la libertà esiste *esclusivamente* all'interno di un sistema di regole riconosciuto da tutti. Del resto, c'è qualcosa di inguaribilmente paradossale nel teatro politico italiano: uno degli applausi più convinti Veltroni lo riceve quando difende le privatizzazioni (in polemica con Fini).

Qualche delegato anche s'addormenta, stremato dal caldo e fors'anche dall'eloquio abbastanza monocorde del Cavaliere. Che all'inizio appare piuttosto teso, e anche un poco sudato. Per una volta non è vestito da Berlusconi: niente doppio petto, e chissà se significa qualcosa. Però la cravatta è quella di sempre, a pallini. La voce è come sempre perfettamente impostata: qua e là, come dire, sospirosa. E quel «signori delegati» che scandisce i passaggi del discorso sembra un appello alla corte, o la presentazione di un nuovo prodotto ad una *convention* di venditori porta-a-porta. L'esame, ad ogni modo, si può dire superato: peccato che nei confronti di Prodi rimanga il disprezzo di sempre, appena dissimulato da un paternalistico e un po' untuoso «Non escludo che in futuro Prodi possa trovarsi in questa felice situazione di *leadership*...».

Ma tant'è: come dirà di lì a poco Veltroni, «il tono è migliore dei contenuti». Epperò il «tono», di questi tempi, non è poca cosa. Quanto ai «contenuti», la distanza non potrebbe essere più grande. Berlusconi l'ha sicuramente messo in conto, preparando il suo discorso, e Veltroni, per dir così, ne coglie i frutti. Perché l'intervento del direttore dell'*Unità*, applaudito a scena aperta ogni due frasi o giù di lì, non soltanto soddisfa la legittima esigenza del delegato medio, che s'è sorbito mezz'ora di Berlusconi senza neppure poter fischiare e adesso vuol sentire una replica come si deve. Ma anche, e soprattutto, consacra un leader a tutti gli effetti – e per questa via anche pubblicamente e simbolicamente cancella lo scontro per la segreteria del partito, andato in scena fra questi stessi padiglioni giusto un anno fa. La Quercia, insomma, ha due leader che mostra di stimare e di amare, e ciascuno nesce complementare all'altro.

L'Ulivo e la Quercia

La sola concessione all'avversario, se così si può dire, Veltroni la compie ricorrendo a metafore calcistiche: le regole servono a decidere «dove comincia l'area di rigore» e «quando c'è fallo», il prossimo appuntamento elettorale è «la finale di un torneo importante». Per il resto, invece, la contrapposizione è netta. Anche nel modo di parlare e di porgersi alla platea: se Berlusconi è come sempre imbustato e un po' rigido, Veltroni parla a braccio, cita il «cuore» della Tamaro e la leopardiana «strage delle illusioni», si volta ora a destra ora a sinistra, punta il dito indice aggrottando il viso, oppure – e qui è davvero americano – ciondola un poco per sottolineare questo o quel passaggio del discorso. Berlusconi, dalla platea, se lo studia con interesse e, sembrerebbe, persino con ammirazione. Come se assistesse ad un provino. Qualche volta applaude anche (sul bisogno di regole, sulla necessità di separare le inchieste dalla «strumentalizzazione politica della giustizia»). Ma, soprattutto, sembra colpito da una certa disarmante (per lui) *normalità*. Veltroni conclude con un kennediano «mettiamoci in cammino» che strappa l'ovazione finale ed è un buon modo per chiudere la giornata. Perché dietro l'inevitabile e non sgradevole spettacolarizzazione del «duello» andato in scena ieri pomeriggio al Palafiera, la politica italiana rimane sufficientemente ingarbugliata e confusa, e anche qua e là un poco oscura.

Jospin entusiasma la platea: «Abbiamo gli stessi obiettivi»

«Sono felice e onorato di essere stato invitato a parlare al vostro congresso nazionale». Lionel Jospin, protagonista «dell'incredibile» rimonta dei socialisti alle presidenziali francesi, è accolto con calore dalla platea del Palafiera. Parla in italiano e sottolinea subito che il Pds e il Psf sono impegnati «in un movimento di rifondazione» che li porta, in contesti politici «vicini e diversi» ad avere «gli stessi obiettivi»: ridefinire l'identità politica dei due partiti; «elaborare un progetto di «governo realistico»; rinnovare «un legame solido con gli strati popolari»; «partecipare alla costruzione di raggruppamenti di sinistra e di centro-sinistra».

Obiettivi che Jospin ricollega allo scenario europeo in cui ieri D'Alema aveva già inquadrato la prospettiva politica della Quercia. Senza nascondere «le difficoltà», «l'esitazione che sembra afferrare l'unione europea», il leader del socialismo francese individua due grandi questioni. «L'Europa - dice - non è votata al liberismo», la superiorità «del mercato rispetto alla distribuzione amministrativa delle risorse» non può significare «funzionamento anarchico dell'economia mondiale». Anzi, dice, «vogliamo ricreare delle discipline. Non vogliamo ridurre l'unione europea a una semplice zona di libero scambio». Ma avverte: «L'Europa non significa dimenticare la nazione».

**In un'epoca, sottolinea Jospin, in cui «la mondializzazione conduce all'uniformità, in cui si sono sgretolate le solidarietà di classe, l'internazionalizzazione e la costruzione europea pone al tempo stesso un problema di identità (particolarmente sensibile negli strati popolari), un problema di democrazia (perché la democrazia si è affermata nel quadro nazionale) e un problema di potere, nel momento in cui i nostri popoli hanno l'impressione che le istituzioni democratiche e lo stato nazionale non abbiano più un grande peso sulle evoluzioni economiche e sociali e lascino diluire la comunità dei destini che ogni popolo rappresenta».

«Mi hanno silurato, ma continuerò a fare l'osservatore dell'Ulivo»

Petrini, un gentleman nel ciclone Lega

VINCENZO VASILE

■ ROMA. Pierluigi Petrini, ovvero come fa un uomo tranquillo a traversare un mare tempestoso a bordo di una barca – la Lega – che ogni tanto sembra il «Bounty». Affondato? No, galleggia, anzi qualcosa di più, secondo l'ex capogruppo leghista costretto appena l'altro giorno alle dimissioni nel pieno del percorso parlamentare della riforma delle pensioni, per gli attacchi rivoltigli da una parte dell'equipaggio dei deputati del Carroccio a Montecitorio. Rottura con Bossi? «Nessuna rottura» con il *senatùr*, precisa, e del resto sedeva proprio accanto a lui – a destra c'era il successore, Gnutti – nella prima fila delle poltroncine alla Fiera di Roma, il primo giorno del congresso del Pds. «E poi sono stato confermato nell'incarico di osservatore al tavolo dell'Ulivo», aggiunge questo leghista anomalo, figlio di una terra, l'Emilia, «dove la Lega è nata in ritardo», facendo intendere che questo è un mandato a cui tiene molto, perché riguarda le grandi prospettive, «i futuri assetti politici».

Ce la racconta com'è andata questa benedetta cena con Bossi a «i gigli d'oro», di cui si conosce a malapena il menu, carbonara e pesce, a quanto pare per lei indigesto?

Macché, lì non è successo sostanzialmente nulla. Io avevo percepito da tempo quel che accadeva. Ho dovuto prenderne atto, non senza dispiacere: d'altra parte nessuno di noi è indispensabile...

Cioè?

Nell'ambito del gruppo sono emersi attacchi da parte di alcuni che hanno anche cercato di condizionare Bossi nel criticare il mio operato, e hanno voluto strumentalizzare stupidamente la riforma pensionistica per rallentare i lavori parlamentari e rinviare le elezioni. Un ragionamento che ritengo profondamente sbagliato.

Quali critiche le venivano rivolte?

Io nell'ambito della mia competenza e autonomia avevo individuato insieme alle altre forze della maggioranza e al governo Dini quello che si presumeva potesse essere l'iter parlamentare della riforma...

E Bossi era stato d'accordo?

Assolutamente, sì. C'eravamo sentiti, anche nei giorni passati. E poi bisogna dire che anche ieri Bossi ha ribadito di essere d'accordo con me sulla necessità di arrivare nel più breve tempo possibile alla riforma. Questo mi dà piena soddisfazione. Ciò non toglie però

Però?

...che siano state espresse contro di me all'interno del gruppo critiche assolutamente infondate, che travisavano quel clima di collaborazione costruttiva che è alla base del successo del governo Dini. Un clima che non è stato capito da molti della Lega, che ritengono che questa collaborazione sia a senso unico, frutto di una mia acquiescenza nei confronti del Pds...

«Alcuni», «molti», chi sono questi leghisti che l'hanno costretta a dimettersi?

Non mi voglio mettere a fare i nomi. Ma voglio dire che perseguono un obiettivo sbagliato. Evitare le elezioni a novembre? Io premetto che siamo tutti convinti che prima di arrivare alle elezioni si debbano mettere in cantiere alcune regole, che ci assicurino che la prossima legislatura non precipiti in una nuova crisi di ingovernabilità. Ma secondo me il modo migliore è arrivare alla fine del mandato del governo Dini dimostrando che questo Parlamento è in grado di dare governabilità. A questo punto avremo senz'altro il consenso dell'opinione publica, e gli sfascisti che gridano: elezioni, elezioni si troveranno obiettivamente a malpartito

E adesso come si mette per il semplice deputato leghista Pietrini?

Io ho interpretato la mia parte in modo che ritengo buono e c'è stato un momento che ho potuto farlo con entusiasmo, identificandomi pienamente con la linea politica della Lega al momento della crisi del governo Berlusconi. Adesso questa sintonia assoluta si è rotta. Ma non significa che da parte mia ci siano conflittualità insanabili con la dirigenza della Lega, tutt'altro. Il fatto di non essere più capogruppo mi dà più libertà di pensiero e di espressione e mi permette forse di svolgere in modo migliore l'altro importante ruolo che mi è stato assegnato, e che mi è stato ora confermato, di osservatore...

Ma se nel gruppo è prevalsa quell'altra linea...?

Io ritengo Gnutti molto simile a me, una persona di grande intelligenza e di poca apparenza, un acuto osservatore, non cambierà sostanzialmente nulla...

Ma voi uomini pacati come vi trovate in un movimento come la Lega?

La genesi del nostro movimento popolare, popolano, impone l'esistenza di questa componente un pochettino massimalista, emozionale. Tradurre questi sentimenti in azione politica, mediazione, può portare a difficoltà quali quelle che ho vissuto.

Ora che farà, il «Maroni di sinistra»?

Eh, no. Io ho sempre evitato che gli eventi mi travolgano ...

A differenza di Maroni?

Già, a differenza di Maroni

"Il Salvagente" regala il libro di Grimaldi

"Rambo, Nando e io": è una raccolta di spunti, riflessioni, veri e propri racconti di Fulvio Grimaldi su uomini e animali. Dove non sempre i migliori sono gli umani e quasi mai le bestie sono le vere bestie. Insomma è un libro per l'estate: capite il sottinteso (200mila cani abbandonati l'anno)?

IL SALVAGENTE

in edicola dal 6 LUGLIO a 2.000 lire